

Recensione di Alberto Folin, pubblicata su “Poesia” n. 273, luglio-agosto 2012, pp. 59-60

Anche con questo secondo saggio sul *compito terreno dei mortali*, intitolato *Il secondo bene*, Flavio Ermini si conferma straordinario narratore e “affabulatore” del cammino che si apre per il vivente nel paesaggio *prima-della-parola*. Ermini non evoca, non allude, non conia simboli che celino doppi o tripli significati. Neppure egli si scaglia in modo vendicativo contro il linguaggio perché quest’ultimo si dimostra incapace di dire l’indicibile. Piuttosto, con straordinaria acribia e con sempre rinnovata speranza, si mette sulle tracce di un’esperienza subliminale - e di certo in qualche modo *accaduta* – in cui l’io, ben oltre il costituirsi della soggettività, si avventura dal *mare* del nulla alla *spiaggia* della primissima aurorale presenza (è luogo comune parlare di “ultima spiaggia”: perché non decidersi a pensare la *prima?*). I diciassette capitoli nei quali si scandisce la narrazione corrispondono ad altrettanti accadimenti in cui l’essere si manifesta e si dona, oppure si sottrae. Proviamo a riassumere, come si fa per qualunque romanzo o novella, l’intreccio di questo racconto, ben consapevoli che l’individuazione di un filo non esclude la possibilità di molti altri fili possibili (ed è propriamente questo intersecarsi di fili che dà l’intreccio, o la *trama*: intreccio, dunque, in balia del lettore). Approdare alla spiaggia significa già aprirsi al naufragio. L’approdo, in quanto tale, implica la *destinazione* ad altro naufragio. Aggrappati a un relitto noi infatti, da un lato sappiamo che quel relitto è ciò che resta del nulla dal quale prendiamo le distanze, e dall’altro pre-sentiamo che quello stesso naufragio dovrà ripresentarsi nello svanire della presenza (e della terra). L’arco di eventi che si susseguono dal *primo bene* (l’approdo) al *secondo bene* (il naufragio, ossia la morte) sono scanditi da paesaggi sfocati e mobilissimi, che a tratti si precisano nelle pure linee del loro contorno e a tratti sfumano deformandosi come immagini di un possibile sogno. Possibile,

questo sogno, ma comunque *vero*. L'indiscutibile dimensione onirica del paesaggio, in cui le onde, la bruma, i canneti, e poi – via via – in una scenografia sempre più complessa – le lande desolate, la casa, le rovine, si annunciano come luoghi *stranieri* - esilio assoluto in cui l'io si perde -, non toglie la *verità* del sogno. Anzi: lo riveste del suo antico abito regale. Ed è questo, mi pare, uno dei tratti caratterizzanti l'esperienza poetica e di pensiero di Ermini. Sottrarre il sogno a mero sintomo di una patologia, per restituirlo al suo antico statuto di suprema conoscenza è ciò che la poesia e la letteratura moderna hanno in vario modo tentato con esiti talvolta sorprendenti. Che altro sono i *Petits poèmes en prose* di Baudelaire, le *Illuminations* di Rimbaud, la *Rosa di nulla* di Celan, se non la rappresentazione *vera* di quella modalità del *Dasein* che da sempre chiamiamo sogno (o sonno), restituita alla sua primitiva grandezza? Tuttavia, a differenza dell' "aureolata" esperienza simbolista e (*ça va sans dire*) surrealista, il ritmo del racconto di Ermini si accosta piuttosto alla precisione spinta all'estremo di un Kafka o – come ricorda Franco Rella nella sua bellissima postfazione – di un Conrad.

L'incedere del "mortale" nell'entroterra, lo porta a muoversi tra "profili imperfetti d'ombra" e prese di distanza da "realtà invisibili", inaugurando così la pratica della scrittura: nient'altro che compensazione del dolore ontologico di non poter mai trasformare l'origine in punto di partenza al quale ritornare, mossi dalla *nostalgia*. Infatti "chi scrive rimane fedele a un'origine che è sempre a-venire". Ora, in questo percorso ove vengono evocate immagini provenienti da lontane assonanze (si riconoscono Leopardi, Jabès, Heidegger, Bonnefoy ecc.) con poeti e filosofi "familiari", si staglia la "figura" della Caduta, da sempre intimamente associata, come si sa, alla cosmogonia gnostica. Ermini, tuttavia, a differenza di tutte le variazioni di tale mito che il manicheismo ha prodotto nella poesia della modernità, non qualifica la "caduta" come "male", ma come "secondo bene". Una caduta che non è, neanche, l'evocazione leopardiana e romantica della morte come "liberazione" dal dolore della vita, ma piuttosto l'accettazione del "nulla" come compito e insieme come memoria (oltre che come destino). Certo, l'evidenza si

sottrae nel “buio della notte”, ma come non cogliere in questa sottrazione una nuova “rigenerazione” allorquando “lo sguardo si abitua alla notte”, portando così a termine il suo supremo compito di *vedere nel buio*?

Flavio Ermini, *Il secondo bene. Saggio sul compito terreno dei mortali*, Moretti&Vitali, Bergamo 2012